

QUEL SECOLO PRODIGIOSO QUANDO VISSE CARLO LEVI

di Gaetano Volpe

*Rara temporum felicitas,
Ubi sentire quae velis
Et quae sentias dicere licet.
(Tacito, Historiarum Libri, 1, 1)*

CRISTO SI E' FERMATO A EBOLI VISTO DAL QUADERNO A CANCELLI

Il “mio libro” lo definiva semplicemente Carlo Levi. Egli ne aveva scritti diversi e di non minore valore letterario e poetico. Ma la più semplice espressione indicava che il *Cristo si è fermato a Eboli*, esprimeva, conservava, il suo intero mondo. Il “libro” vide la luce insieme con la Liberazione, nel 1945, per i tipi di Einaudi. Generazioni di giovani e di intellettuali vi scoprirono un mondo, e non solo il mondo meridionale, che aveva nel Cristo un originale documento programmatico e storico. Tradotto in moltissimi paesi esso richiamò l’attenzione su un’intera civiltà “sepolta”.

Una delle fortune del libro fu certamente il titolo che Levi volle dargli. Il titolo non era di quelli che vengono dati “a effetto” per sollecitare il lettore, o, meglio, l’acquirente. *Cristo si è fermato a Eboli* riassume un intero programma e giudizio storico. Levi lo presenta scrivendo che, passati molti anni dal suo confino a Grassano e poi a Aliano in Basilicata, anni pieni di guerra e “di quello che si usa chiamare la storia” gli era “grato

riandare con la memoria a quell'altro mondo" che stava serrato nel dolore e negli usi antichissimi, come "negato alla Storia e allo Stato", grato riandare a "quella mia terra". L'intellettuale torinese sceglieva così una cittadinanza culturale, in un mondo che solo in apparenza era chiuso e immobile, ma in realtà era un'intera civiltà.

Le stagioni scorrono su questo mondo – scrive ancora nella prefazione – come tremila anni prima di Cristo, nessun messaggio umano e divino vi è giunto, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia".

Perciò *Cristo si è fermato a Eboli*. Se un messaggio vi giunge per la prima volta – è il significato interiore del libro – lo si deve alla Liberazione e all'antifascismo. La Liberazione sembrò allora non solo il tempo della libertà dell'Italia dal regime fascista ma il confine oltre il quale l'Italia recuperava se stessa e la sua antichissima cultura umanistica nei nuovi valori. Ha, in certo senso, ragione Carlo Salinari, che, nel suo sommario di storia della letteratura italiana (III vol. vol. 363-366, Editori Riuniti, 1978), scrive che Levi indiscutibilmente appartiene al neorealismo, ma con una sua propria caratteristica "sia pure in modo discutibile". L'indagine neorealista di Levi è assieme indagine di cronista, di scrittore, di storia e di filosofia. Lo vedremo a proposito dell'intero corpo dell'opera letteraria di Carlo Levi, sia pure per sommi capi e per quanto è lecito per un articolo che può essere solo rievocativo. Nel significato popolare più immediato il Cristo fu accolto come la denuncia di un abbandono da parte dello stato e nel suo significato letterale corrente: fino a Eboli si è fermato lo stato, proprio come se Cristo si fosse fermato là. Ce n'era quanto bastava per rendere drammatica, e in poche parole, una denuncia politica che immediatamente integrava il "meridionalismo" bandiera sollevata dopo la Liberazione, nel fervore delle lotte politiche e degli studi sul tema, come gli studi di Gaetano Salvemini e di Antonio Gramsci.

Dalla lettura dell'intero libro emergeva già in senso più profondo, storico e filosofico, del titolo. Diviene esplicito con il *Quaderno a cancelli*, ultima opera di Carlo Levi, scritta nel 1973, ciò che prima era solo implicito ma sempre abbastanza evidente. "Nel luogo enigmistico dove si è fermato, Cristo, che parlò per enigmi, e inventò, o fu il figlio di chi aveva inventato la Settimana, il momento del cosiddetto riposo...in quel riposo, in quella

domenica di Eboli, aveva capito non potere banalizzarne quello che era di là da Eboli, non poterlo civilizzare, cioè possedere, nella sua essenza di selva di Accettura...". Accettura è situata tra i due luoghi del confino di Levi nel 1935-36. Che il senso dell'abbandono del mezzogiorno da parte dello stato e del governo di Roma non convince sta nella considerazione che quelle terre, per secoli, avevano avuto una loro capitale, Napoli, non Roma. Si era conservata una civiltà perché nessuno aveva potuto veramente dominare, banalizzare, quei luoghi, né i romani, né altri poteri temporali. E quando quella civiltà, irrompeva dopo la Liberazione nella politica e nella cultura della nazione e dell'Europa, queste si arricchivano e la arricchivano. Era una condizione storica di uscita dall'immobilità secolare.

Noi vorremmo cercare e suggerire ancora qualche considerazione filologica e storica. Difendendo, molti anni dopo, il "suo libro", a Matera, commemorando Antonio Gramsci (giugno 1967), Levi diceva che egli non aveva inteso valutare un mondo immobile, da conservare nella sua staticità e senza potenzialità dinamiche. "Se abbiamo narrato quel mondo immobile era perché si muovesse, e quel mondo si era mosso, veramente in modo rivoluzionario, secondo quello che aveva in certo senso preconizzato e creato nei fatti Antonio Gramsci".

Se finora abbiamo delimitato uno dei significati e degli elementi del *Cristo*, per i quali ci soccorre il *Quaderno a cancelli*, la vera e più completa collocazione storica del suo libro, che rappresenta la sua concezione, dev'essere ancora fatta. Che ne è di quella concezione, di quel programma, di quella interpretazione? Ha resistito al tempo, e a quale tempo?

Il *Quaderno a cancelli* registra non la perdita di validità dei motivi che accompagnarono il risveglio della Liberazione, ma qualcosa come il tentativo di rispingere quel mondo e quei valori nella penombra. Reca la data del 14 marzo 1973 la poesia inserita, fra le altre, nel *Quaderno*. Ne riprendiamo alcuni versi, un nucleo centrale: *Non importa più che tu insista / a scrutare che cosa annebbia / e schiarisce, deludenti e deluse / le cose. Ti riprendono i giorni. / Ma il giorno, perché non brilla / di luce interna perché trema, / perché le cose più entusiasmanti / non mostrano l'usato splendore, / pare una brace estrema / che dà ancora il suo calore / ma non fiamme avvampanti? / e ogni cosa, come i Santi, / ha una scialba aureola... (pag. 111).*

Si completa così l'alta delimitazione temporale del *Cristo*. Ciò non vuol dire che, con il passare del tempo, per virtù di nuove esperienze, per rielaborazioni degli anni della maturità, vi sia l'abbandono, che pur certi suoi critici gli richiedevano, delle concezioni espresse nel libro.

Quelle concezioni furono sempre difese, riaffermate, e confermate dai fatti. L'espressione *nei tempi della mia preistoria* indica solo la distanza, quasi senza tempo, fuori del tempo, tra le aspirazioni del "risveglio" che si era verificato in quel mondo che era allora immobile e la realtà effettuale che lo aveva frainteso, o ignorato, anche volutamente, perché nella società potessero restaurarsi quei rapporti fondati sullo stato-baal delle epoche davvero preistoriche e sopravvissute per cause profonde, anch'esse esaminate da Levi in uno scritto che precede, in senso temporale, tutti gli altri, ma che, dal punto di vista logico e filosofico, sembra riassumere l'intero pensiero filosofico dell'autore.

Alludiamo, qui, al libro *Paura della libertà*, il saggio scritto nel 1939, nell'esilio, in Francia, prima della stesura del *Cristo si è fermato a Eboli*, ma subito dopo la sua cruciale esperienza del confino in Basilicata.

E così, il ricorso alla locuzione *nei tempi della mia preistoria* va interpretato nel suo vero senso enigmistico, nel suo contrario. Il punto più alto della storia del secolo fu "quel risveglio" contro cui si era eretta la "preistoria" dello stato-baal, con il suo sistema di rapporti, risalenti ai primordi dell'uomo.

Se vogliamo, poi, ragionare nei termini politici e delle culture sociali, l'affermazione di Levi nel *Quaderno*, nel 1973, a brevissima distanza temporale dal tempo della *Liberazione*, tra il 1943-45, è una delle più dure denunce di come in un breve volgere di anni si fosse tentato di banalizzare nuovamente non solo un mondo sociale ma l'intera coscienza del secolo. Che non vi fosse stata alcuna abiura in Levi, nel *Quaderno a cancelli*, lo dimostrano i pochi versi, che abbiamo citato, *le cose più entusiasmanti, l'antica scintilla, la brace estrema dà ancora calore*. Quel mondo poetico del risveglio è il vero nucleo che rivela il fatto entusiasmante. In questo mondo poetico, Carlo Levi collocò Rocco Scotellaro, il poeta contadino della Basilicata, e la sua opera espressa tutta in poche parole: *è fatto giorno, siamo in gioco anche noi*, noi che lo stato-baal volle ai margini.

L'OROLOGIO E IL TEMPO DI UNA POLITICA

Come ogni corpo reca con sé il proprio anticorpo, così le distinzioni del tempo, che noi numeriamo, suddividendolo in giorni, anni, secoli, non devono indurci a tracciare confini così netti nell'evoluzione sociale o nella vita biologica. Non si era ancora conclusa, infatti, la fase della costruzione del nuovo mondo sorto dalla Liberazione e già emergevano i sintomi, i prodromi, della *restaurazione*. Carlo Levi fu anche il cronista e il veggente dei fatti del tempo.

Il libro *L'orologio*, scritto nel 1950, pochi anni dopo il *Cristo*, è non solo una cronaca precisa e minuta della vita politica e di protagonisti, o semplici uomini, che costellarono gli avvenimenti dell'immediato dopoguerra, e prima del referendum monarchia-repubblica del 1946, ma anche una riflessione circa i grandi momenti e attese storiche di un dato tempo, che sono tali, grandi, come risultante di innumerevoli rapporti, aspirazioni o interessi e volontà, pur essendo costituiti dalle minuzie, o addirittura banalità, della sorte quotidiana dell'uomo, nel nostro caso, della vita degli italiani negli anni del dopoguerra in cui si scontrano attese e alti ideali con le pochezze ataviche. Solo in apparenza *L'Orologio* è una cronaca minuta, sia pure assolutamente veritiera, e tale da essere testimoniata di cose che, a esempio, senza le registrazioni neorealiste, sarebbero andate perdute, o esageratamente sublimite in un'unica espressione *resistenza e liberazione*, ma in realtà assai più complesse e labirintiche.

E solo nel *Quaderno a cancelli*, 1973, alcuni approdi possono essere visti, ma già allora, 1950, o meglio, 1945, il tempo al quale *L'Orologio* si riferisce, i prodromi di una vicenda, i sintomi "biologici" operanti nella società, sono individuati e esposti.

Così la misurazione del tempo è apparentemente limitata all'immediato periodo post-liberazione, ma è anche liberamente assunta come ricorrenti cicli o punti di una *parabola*.

Alla fine del 1945 già si concludeva la fase politica dei governi espressione del Comitato Nazionale di Liberazione con la crisi e la caduta del governo Parri.

Quei giorni occupano, in certo senso, il centro de *L'Orologio*. “Ora c'è la crisi del governo – gli dice Ferrari...leggono che gli operai del Nord e il contadini del Mezzogiorno protestano contro la crisi, e manifestano la loro solidarietà... Non riusciremo a salvare il governo della Resistenza...purtroppo non ci riusciremo” (pag.95), e più avanti, vi è descritto Parri, presidente del Consiglio dei ministri, del governo posto in crisi, che espone i motivi della crisi e i suoi retroscena pretestuosi, e conclude: “la diagnosi era dura, e esatta: ritorno di un vecchio mondo, tentativo di annullare tutto quello che era stato fatto, e, infine, la grande parola: *colpo di stato*” (pag. 150). Le pagine precedenti – 147-149 – contengono la descrizione poetica, drammatica di quella vicenda impersonata dall'uomo della Resistenza che appariva “estraneo” al mondo dello stato-burocrazia-baal, ma che rappresentava “o ne era piuttosto costruito, qualche cosa che non è negli schemi politici; una cosa nascosta e senza nome, eguale in tutti e indeterminata, ripetuta milioni di volte in milioni di modi eternamente uguali: i morti freschi sotto la terra, la sofferenza di ogni giorno, e il coraggio che la nasconde” (pag. 148). Parri, scrive Levi, aveva il viso del “dolore degli altri”, e, in quel clima, egli “era diverso, come straniero” e quindi “nessuno avrebbe potuto contemplare in lui, messi alla ribalta, i propri vizi e le proprie virtù”. Ma qui, invece che continuare, invitiamo a leggere, o rileggere, con la maturità degli anni, il testo di quelle pagine bellissime e poetiche di Levi, e non solo quelle, essendo tutta la sua opera collocabile al vertice simbolico di una parabola.

Di quegli avvenimenti, per giustificare Alcide De Gasperi, parla Andreotti nell'intervista a Gambino su De Gasperi (1977, Saggi tascabili Laterza). Andreotti ricorda il primo incontro tra De Gasperi e Parri in un corridoio di Montecitorio e sembra confermare il quadro fatto da Levi: “De Gasperi rimase molto colpito dagli aspetti fisiopsichici di Parri, dalla sua sincerità, dalla sua serietà, dall'onestà con cui chiedeva collaborazione (pag. 53). Poi – dice Andreotti – alla fine dell'estate (1945) i liberali si accodarono con De Gasperi, il quale asserì che “se le cose andavano in un certo modo e lui fosse stato designato alla presidenza del consiglio, non si sarebbe tirato indietro” (pag. 56). Nessuna motivazione fondata contro Parri. E Carlo Levi, con la sua cronaca tra

storia e poesia, esprime *in mondo ideale della verità* che da nessun punto di vista si presta a confutazioni.

L'intreccio dei fatti non è lineare. Pochi mesi dopo la Repubblica vinse nel nome di quegli stessi ideali della Liberazione contro cui già era operante l'anticorpo, l'antistoria, la preistoria.

L'UNITA' ORGANICA DELL'OPERA DI LEVI E IL MONDO POETICO E LETTERARIO DELLA VERITA'

Parlandone, o scrivendone, successivamente, Levi stabilisce un nesso tra le sue opere (*L'invenzione della verità*, raccolta di scritti 1922-74, *Coraggio dei miti*, a cura di Gigliola De Donato, Bari, 1975, De Donato editore).

Mi pare che nei miei libri – dice Levi – si possa trovare l'espressione del rapporto con una realtà, che dapprima è *immobile*, nel *Cristo si è fermato a Eboli*, poi, attraverso un rapporto amoroso, la realtà che ne nasce acquista vita e movimento, come nel mondo de *L'Orologio*, animato e mosso dalla “pura energia liberata, fuori dall'immobilità delle convenzioni”; poi il movimento si obietta nell'azione, entra nella realtà come organismo, trova, drammaticamente, la sua giustizia, afferma la sua libertà, si apre alla parola: è il mondo di *Le parole sono pietre*. Questa successione che è avvenuta in me – così conclude l'articolo *L'Invenzione della verità* – e che si è espressa nei miei libri, “*mi pare sia la stessa che caratterizza dappertutto, e in tutti, il nostro tempo nel suo crescere e progredire*” (pag. 124). E' lo stesso concetto, qui definito come il punto più alto di una parabola, nel Ventesimo secolo.

Nel libro *Le parole sono pietre* (Einaudi, 1955, pag. 139) lo stesso concetto era stato ancora meglio precisato. La donna, questa donna, che si è fatta in un giorno (la madre di Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia sul sentiero che da Sciarra, in Sicilia, porta alla cava di pietra dove Salvatore lavorava) rompe un'antica usanza del silenzio, e *le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre*. Francesca Serio parla con durezza, con una profonda assoluta sicurezza, con una certezza che asciuga il pianto e la “fa spietata”.

Il risveglio di Francesca Serio è un fatto epocale, che avviene per la prima volta nella storia della Sicilia. In altri tempi “l'autorità avrebbe fatto le *viste* di indagare”, “ma tutto sarebbe finito nel silenzio, come tutte le altre volte”, “si sarebbe parlato di un delitto privato”. *Ma questa volta, per la prima volta nella storia della Sicilia, non è stato così. La madre di Salvatore ha parlato, ha denunciato esplicitamente la mafia al tribunale di Palermo. E' un grande fatto, perché rompe il peso di una legge, di un costume il cui potere era sacro. Cambiò qualcosa nel paese,*

dove tutti erano terrorizzati e nessuno andava a vedere il cadavere. Poi, “la denuncia ha scacciato il terrore...tutti si sentivano solidali sulla strada giusta, come al centro del mondo”.

Quando Levi commentò più tardi a Matera Antonio Gramsci, e vi difese il suo libro, avrà certamente pensato, con il giusto orgoglio dell'amico e del poeta, che anche quel libro aveva contribuito, come in effetti disse, al risveglio, così ponendosi da quella parte della storia che rappresenta quel risveglio.

Si era trattato, nei tempi più acuti del secolo, di un parto sovrumano, di cui il mondo, per ridestarsi, era stato capace. A quali confini di orrore si fosse giunti tra il 1940 e il 1945 ormai, forse, è una memoria che si vuole rimuovere dalla storia e dalla psiche umana. Ne parla ancora Carlo Levi nella prefazione di un libro successivo, che riferisce di un viaggio in Germania, *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, 1959. Giungere in Germania, ancora nel 1959 o 1964, riportava la mente e tutti i pensieri del viaggiatore alla tragedia che si era svolta e sembrava ancora presente pur nel fervore dell'opera della ricostruzione. Così la prefazione è un tributo conscio all'inconscio che fa pesare, nelle generazioni che l'hanno vissuta, quell'antica reincarnazione di una tragedia mefistofelica. Infatti, il titolo del libro, riprende un verso dal *Faust* di Goethe, in cui si narra del guardiano della torre che scruta e vede nella notte incendi e segni di massacro ovunque, *Durch den Linden Doppelnacht*, per “la doppia notte dei tigli”.

Dunque, ricorda Levi, nella prefazione, quanto soleva dire degli stermini nazisti Umberto Saba, cioè che, dopo Maidanek, dopo i noti orrori del nazismo, *tutti gli uomini sono in qualche modo diminuiti, tutti, vittime e carnefici, e lo saremo per molti secoli ancora*. Al giudizio, quasi biblico di Saba, vero dal punto di vista della continuità della memoria biologica e storica degli uomini, Levi, che pure considerava con affetto grandissimo Umberto Saba, oppone l'altra verità, anch'essa vera nella dialettica umana: *e tuttavia, anche dall'estremo del disumano, un nuovo momento umano può germogliare* (pag. 5). Quel momento si è verificato, e come allora, al culmine della parabola, come vi fa seguito la curva discendente, amaramente descritta nel *Quaderno a cancelli*, in nuovi tempi, nel susseguirsi dei cicli storici, un altro culmine può darsi alla storia e alla vita dell'uomo. E così, ancora una volta, il messaggio di fiducia del *Cristo* e de *Le parole sono pietre*, ponendosi in un

ambito filosofico, in una concezione esplicitamente dialettica che fu patrimonio del migliore neorealismo, proietta il suo valore sul futuro, come affonda l'esperienza, da cui nasce, fin nei primordi.

Pensiamo di poter escludere che Levi abbia mai ripudiato anche minime parti del *Cristo*. Del resto, ma l'esperienza del confino in Basilicata, a Grassano, poi nel più remoto comune di Aliano, e la stesura del libro intercorrono circa dieci anni – 1936 – 1944/1945 – e, conoscendo l'autore, deve dedursi che la vita e le vite di quel tempo siano state rielaborate lungamente prima che vedesse la luce la riflessione del *Cristo*. *Il futuro ha un cuore antico* (1956) descrive un incontro con un gruppo di studenti della università vecchia di Mosca. Ai giovani, che lo interrogano sul *Christos ostanovilsja v Eboli*, egli risponde che, davvero, alcuni di loro hanno compreso lo spirito notando che alle pure conoscenze teoriche il libro ha fatto subentrare persone vive, altri, invece, mostrano dissenso, “ma con tono di amicizia”, “con dolcezza ridente”, e quindi in forma assai diversa “dalle obiezioni nel mio paese talvolta con l'aspetto di inquisitori di Spagna” (pagg. 254 e seg.). Se deve ritenersi che un libro è talvolta molto più meditato che una conferenza deve dedursi che le analisi del *Cristo* vengono confermate nel tempo resistendo all'usura che a volte i fatti apportano alle cose e ai detti e resistendo alle critiche, che, d'altra parte, costellarono il breve tempo in cui il neorealismo fu al suo apogeo.

Il riferimento ricorrente al neorealismo, come prima abbiamo ricordato, indica i valori delle espressioni artistiche e culturali di un tempo originale e, in certo senso, irripetibile, nel quale la nostra generazione ha avuto in sorte di vivere. Si può anche dire che è stato veramente il tempo, e un luogo, della rara felicità, dove poter sentire in libertà e in libertà esprimere il sentire, di tacitiana memoria. Va da sé che non possiamo riferirci al regno filosofico della libertà, incontrastata, ma della condizione umana, quasi di massa, di uno stato di “libertà dalla paura”. Il neorealismo fu, così inteso, un comune denominatore, una risultante di forze naturalmente distinte, e ciascuna con propri caratteri originali. A esempio, fra gli abbozzi di rappresentazioni psicoanalitiche di Alberto Moravia e la vertiginosa, labirintica, profondità che si ritrova negli scritti di Carlo Levi, primo fra tutti *Paura della libertà*, può rincontrarsi solo quel comune denominatore, democratico,

antifascista, libertario, fiducioso, che riassunse la cultura irripetibile che noi avemmo la fortuna di vivere, quasi una necessità attribuibile al fato, alla storia con le sue leggi naturali e fatali.

Implicite o esplicite nel lavoro di Levi appaiono solidissime radici culturali, fra cui il classicismo tedesco, Goethe, Kant, con i loro addentellati con l'illuminismo o lo *Sturm und Drang*. Così hanno ragione Salinari e Gigliola De Donato circa la delimitazione che va tenuta presente quando si voglia ricondurre Levi soltanto alla stagione, pur luminosissima e irripetibile, del neorealismo. Possiamo quindi qui ricordare anche l'opinione, manifestata in altro tempo, in cui si formava una autonoma cultura italiana più collegata alle tendenze europee e libera dai provincialismi, di Benedetto Croce. Nella sua storia della letteratura della nuova Italia egli optò per esporre il rilievo dei singoli autori piuttosto che ricondurli a correnti letterarie e ideali, ciascuno essendo, infatti, come una delle forze che compongono il quadro e determinano il comune denominatore.

Uno dei caratteri, quasi una legge, della poesia giunge a Levi dalla matrice del classicismo tedesco, *la poesia della verità*, come metodo, stato d'animo, disposizione artistica, e, di conseguenza, spirito polemico. Levi ne parla in uno scritto, forse il testo di una intervista, trovato, senza riferimenti di luogo e di occasione, fra le sue carte, e pubblicato nel *Coraggio dei miti* (121-124): *Invenzione della verità*. Egli parla della poesia in senso lato, non solo dei versi, ma anche della prosa, della pittura, della manifestazione artistica, del linguaggio espressivo dei sentimenti, e, appunto dice che *la poesia è l'invenzione della verità*. La poesia non deve inventare alcunché. Essa esiste nella realtà, nella natura, nella loro ricchissima varietà, superiore a qualsiasi astratto fantasticare. Anche la fantasia del poeta diviene concreta quando è predisposizione, artistica, quasi scientifica, di sapersi volgere alla natura, di saper vedere e saper descrivere. E' la medesima teorizzazione del classicismo di Goethe, della *Dichtung und Wahrheit*, uno dei famosissimi libri di Goethe, appunto *Poesia e verità*. E' lo stesso discrimine di cui scrive Benedetto Croce nel 1922 nel libro *Poesia e non poesia* (Laterza). Il breve scritto-intervista cita, fra i vari esempi della poesia, quel ricorrente mondo della Basilicata: "io venni, a un certo punto della mia vita, costretto dal governo fascista del tempo a vivere in uno sperduto

villaggio della Lucania, strappato al mondo che mi era noto, *nascere una seconda volta*; dalla civiltà razionale (Torino) in un'altra civiltà e in un altro mondo, *a inventare la poesia*: e quella vita, coi suoi nuovi rapporti, fu una violenta poesia della umanità ancora non nata, dove le lingue si sciolgono a nuovi e antichissimi linguaggi". La poesia della verità è quella che trasforma le parole in pietre, che, anche levigatissime come poesia, colpiscono, come la parola di Francesca Serio, come deve essere la poesia, a guisa del marmo levigatissimo della *Pietà*. Talvolta, non le singole verità dei fatti e dei mondi rappresentati in quella stagione fulgidissima furono rifiutate, bensì la filosofia della verità urtò contro le concezioni della *verità di stato*. Con il tempo i contrasti si sono in gran parte sopiti, saggezza del tempo, oppure anche scomparsi, o travolti dai riflussi di *un'epoca altra*, che fa dire a Levi del *Quaderno a cancelli* "al tempo della mia preistoria quando scrissi di quel mondo contadino laborioso..." Quel mondo fu veramente straordinario e irripetibile, non paragonabile alle altre epoche "di risveglio" conosciute dalla storia, quando alla rinascita presero parte soltanto avanguardie umane o intellettuali. Questa volta, fra il 1930 e il 1950, esso è raggiunto da miliardi di uomini della terra. Se con la svastica sulla Torre Eiffel, quel 14 giugno resta come la data simbolica della fine di un mondo di civiltà, di arte, di cultura (in *Paura della libertà*), quella fine scosse in profondo il pianeta che dall'estremo del disumano raccolse la sua vitalità con un'estensione mai conosciuta. Questo grande flusso potrebbe anche cessare, il breve, intenso risveglio valica, però, il tempo, fattosi cultura e costume.

FINCHE' ROMA GOVERNERA' MATERA...

L'impossibilità di intendersi fra gli uomini politici e "i miei contadini", dice verso la fine del libro, quando riassunse ogni riflessione storica e di costume, sta nel fatto che qualsiasi stato, dittatoriale o democratico, se è centralizzato è anche lontano. Ne sono derivate le astrattezze delle soluzioni non mai aderenti a una realtà viva. Quindici anni di fascismo, quanti ne erano trascorsi tra il colpo di stato del 1922 e il tempo del confino, avevano fatto dimenticare a tutti il problema meridionale. Coloro che se lo riproponevano lo facevano in modo strumentale, in funzione di una generica mediazione, di partito o di governo, oppure vedendo in esso un puro problema economico e tecnico, di opere pubbliche, di bonifiche, di necessaria industrializzazione, vale a dire di colonizzazione interna. Taluni si riferivano a vecchi programmi socialisti "rifare l'Italia". Altri ancora ci vedevano una triste eredità storica, di servitù borbonica, che una democrazia liberale avrebbe gradualmente eliminato, mentre altri vi vedevano, schematicamente, una oppressione capitalistica risolvibile con la dittatura del proletariato.

Vi sono anche altri – scrive Levi (pag. 220) – che hanno scritto o pensato "a una vera inferiorità di razza", del "sud come un peso morto per l'Italia del nord", e studiavano le provvidenze per ovviare dall'alto a un doloroso stato di fatto.

Sembrano come scritte oggi, 1992. Spesso Levi ne aveva discusso a Aliano, durante il confino, e lo avevano guardato con stupore quando aveva detto che lo stato, come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualcosa. "Non può essere lo Stato, aveva detto, a risolvere la questione meridionale, *per la ragione che quello che noi chiamiamo problema meridionale non è altro che il problema dello Stato*".

Si potrà colmare l'abisso tra lo stato e i contadini quando riusciremo a creare *una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte*. Questa tesi di Carlo Levi non è altro che il concetto di Stato-comunità, e non Stato-governo, che i costituenti delinearono, tra il 1946 e il 1947, nella Costituzione, dichiarando che la sovranità è del popolo che la esercita nel concreto per mezzo delle sue libere associazioni. Sono necessarie le opere

pubbliche – egli continua – ma non risolvono il problema. I piani centralizzati possono anche avere grandi risultati pratici, ma resterebbero sempre due Italie ostili. E elenca poi altri due aspetti del problema, quello economico e quello sociale del latifondo e della terra. Ma il problema, che li riassume tutti, è quello politico e delle strutture. E, infine, il distico, giudizio politico e profezia: *Finché Roma governerà Matera, Matera sarà anarchica e disperata, e Roma disperata e tirannica*. La nuova strada si chiama “autonomia”, del comune rurale, come della fabbrica, delle scuole, delle città, di “tutte le forme della vita sociale”. Con il nuovo stato potrà cessare lo stato idolatrico che dalla notte dei tempi ha penetrato ogni fibra dell’uomo. Lo stato-idolo riporta l’umanità alla condizione originaria di massa (*Paura della libertà*, pag. 113), al terrore della propria identità.

Il libro che, dal suo titolo, è scritto negli anni in cui (1939) sembrava trionfare il fascismo, pare indicare la paura di questo regime per gli uomini liberi, è invece una storia biblica che corre per i tempi per la conquista interiore della libertà, vale a dire un fatto che va oltre ogni epoca.

Se questo scritto, che si colloca nell’ambito delle celebrazioni del XXV della fondazione dell’associazione degli emigranti, di cui Levi fu il primo presidente, è riuscito a incuriosire, per l’attività del pensiero dell’autore del *Cristo*, il lettore, a rileggere, o i giovani a leggere per la prima volta quelle opere sorte nel culmine di un secolo prodigioso, a incuriosire o interessare anche una sola persona, allora anche il suo estensore ne sarà soddisfatto, perché la lettura di Carlo Levi farà il resto.

OPERE DI CARLO LEVI

Editrice Einaudi, CRISTO SI E' FERMATO A EBOLI, 1945, il più famoso racconto, originale classico del neorealismo, che segnò la scoperta di una civiltà – il Mezzogiorno contadino – con i suoi valori primordiali e attuali.

PAURA DELLA LIBERTA', 1946, scritto in Francia nel 1939, scopre il volto idolatrico delle istituzioni, così dato quando l'uomo ignora la sua libertà.

L'OROLOGIO, 1950, una leggiadra autobiografia nella storia del dopoguerra (Carlo Muscetta).

LE PAROLE SONO PIETRE, l'antico dolore della Sicilia non ha più il peso della rassegnazione.

IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO, 1956, il mondo arcaico e giovane dell'URSS, narrato dal letterato filosofo.

LA DOPPIA NOTTE DEI TIGLI, 1959, reportage sulla Germania divisa, in uno sfondo mefistofelico di scissione immemore di sé.

TUTTO IL MIELE E' FINITO, 1964, una Sardegna di pietre e pastori popolata da uomini moderni e vivi.

QUADERNO A CANCELLI, 1979, postumo. "Carlo vive dentro il cerchio fermo della sua totale armonia con il mondo" (Linuccia Saba), editrice De Donato.

IL CORAGGIO DEI MITI, 1975, raccolta di articoli e saggi dal 1924 al 1974.

SCRITTI E DISCORSI IN SENATO E NELLA FILEF (Emigrazione Filef, 1975, n. 12); Il governo Moro, una scelta storica, 21.12.63; Riconoscere la Cina popolare, 16.2.64; Il patrimonio culturale, linguaggio e individuazione storica, 14.4.64; Il vicario di Hochhuth, 17.2.65; Occupazione della diga del Jato, 15.6.65; Le mille Agrigento,

20.10.66; La peggiore legge di polizia , 27.6.67; Le bombe non vincono, il Vietnam ha vinto, 22.10.67; Una scissione di due momenti di una rivoluzione creatrice, 31.8.68; Non più cose ma protagonisti, editoriale del 1° numero di Emigrazione-Filef; La strategia della tensione, 1111.8.69; Emigrazione e struttura, 9.4.70; Immigrati a Milano, 24.10.71; Una nuova politica, una nuova cultura, discorso conclusivo del 3° congresso della Filef, Bari, 29.12.71; Perché le Regioni, Perugia, relazione alla prima conferenza regionale dell'emigrazione, 7.7.73; Quel volgo disperso e senza nome, 14.1.74; Per Giuseppe Di Vittorio, ottobre 1974; Siamo in gioco anche noi, 20.11.74.